

TIPI ITALIANI

APOLLINARE VERONESI

A 94 anni suonati, ogni mattina alle 7 va in ufficio. Dal suo gruppo (1,7 miliardi di fatturato) dipendono 10.000 famiglie. «Che ora rischiano la rovina per colpa d'un virus risultato fatale a una cocorita»

STEFANO LORENZETTO

«Sono nato al fronte, ho vissuto al fronte, mi toccherà morire al fronte». A 94 anni compiuti Apollinare Veronesi credeva d'averle viste tutte: la guerra del '15-'18, il fascismo, l'arruolamento nel '31, i tre richiami alle armi fra il '35 e il '41, la partenza per la Russia, la ritirata dal Don, gli sbandati che nell'aprile '45 volevano portargli via la farina e risuolarsi gli scarponi bucati con le cinghie del suo mulino. Ma se gli avessero pronosticato che nel 2005 si sarebbe trovato a combattere contro un pappagallo, non ci avrebbe mai creduto. «Ha sentito che roba? Dicono che a Londra è morta d'influenza aviaria una cocorita importata dal Sudamerica. Un pappagallo! L'hanno messo bello in grande sul giornale, eh. Roba da matti. Speriamo che non mi muoia di freddo il canarino, altrimenti finisco in galera. Pandemia? Ma quale pandemia! Questo è un pandemonio, ecco che cos'è. Inventato da voi giornalisti». Dice «aviare», non «aviaria», perché avrà anche fatto soltanto la terza ginnasiale ma sa di che parla ed è pur sempre laureato honoris causa in scienze agrarie all'Università Cattolica.

L'uomo che ha dato il pollo agli italiani, il magnate dell'avicoltura (Aia, Palladio, Cok, Pavo, Ovomattino), dei mangimi (Veronesi, Faeda), dei salumi (Montorsi, Negroni) - 6.400 dipendenti diretti, 750 agenti, 1.350 trasportatori, 2.200 allevatori, 1,7 miliardi di euro di fatturato l'anno con una quota di mercato del 30% - per la verità stamattina si trova nelle retrovie, nel suo ufficio a Quinto di Valpentena, provincia di Verona, dove arriva sempre per primo alle 7 in punto. Al fronte ha mandato i figli maschi, Carlo, Giordano e Bruno: «Se è guerra, dev'essere guerra per tutti». Esentate le femmine, Marcello e Luisa.

Giordano, l'ambasciatore del gruppo, ha dovuto infilarsi l'elmetto e andare al Forum internazionale della Coldiretti su agricoltura e alimentazione organizzato dallo Studio Ambrosetti a Cernobbio e lì correggere in diretta le statistiche del professor Renato Mannheim sul crollo dei consumi provocato dalla psicosi dell'influenza dei polli: «Negli ultimi 15 giorni le vendite si sono dimezzate. Siccome in Italia ci sono 180.000 famiglie che vivono di avicoltura, un'industria più grande della Fiat, aspettatevi di vederne gettate sul lastrico la metà, 90.000. Noi da soli, con l'indotto, ne manteniamo 10.000. Sarà un'emergenza sociale senza precedenti, soprattutto nel Veneto, dove si concentra il 50% delle imprese del settore. E tutto per colpa di quattro pennivendoli terroristi».

L'intemerata deve aver colpito nel segno, perché subito dopo tre ministri della Repubblica - Gianni Alemanno, Roberto Maroni e Giulio Tremonti - si sono messi a sbranare in giardino cosce e ali di pollo arrosto sotto i riflettori delle telecamere. Lo spuntino estemporaneo aveva lo scopo di restituire fiducia ai consumatori e salvare il salvabile. Anche se a questo punto c'è ben poco da salvare: il ciclo industriale dell'Aia va programmato con un anno d'anticipo per garantire la presenza costante negli allevamenti di 16,5 milioni di polli, due milioni dei quali vengono macellati settimanalmente. Benché la produzione sia stata ridotta, nelle celle frigorifere di stoccaggio non entrerebbe manco un collo di gallina, sature come sono d'inventato.

CASA DI BAMBOLA
Apollinare Veronesi posa con una gallina davanti a un proprio ritratto. In famiglia erano mugnai dal 1500. Con un prete aprì una fabbrica di bambole, fatte di farina e carta straccia. Negli Anni 50 cominciò a importare pulcini dall'Olanda per vendere i suoi mangimi

[FOTOSERVIZIO: MAURIZIO DONI]



L'uomo che ha dato il pollo all'Italia «Pandemia? No, è un pandemonio»

«Mi ha telefonato Wiesenhof, il nostro concorrente tedesco, e mi ha detto: «Ma vi siete bevuti il cervello, voi italiani? Qui da noi, dove il consumatore è attentissimo, nessuno s'è sognato di smettere di mangiare pollame. Anzi, nelle ultime settimane ho registrato un incremento del 3%». Che cosa potevo rispondergli?», allarga le braccia il patriarca. «Nella mia lunga vita le ho passate tutte, ma proprio tutte, però un'insipienza del genere non l'avevo mai vista prima d'ora. Lo tsunami è colpa nostra, gli uragani sono colpa nostra, le epidemie sono colpa nostra, le guerre, la fame, la delinquenza... non c'è disgrazia al mondo che non sia colpa nostra. Io ormai resterò fregato di poco, sa? Ma voi finirete in depressione, vi butterete giù dai ponti per la paura di vivere».

Il Veneto di Apollinare Veronesi è lungo 12 chilometri. Va da Lugo, do-

«A Lugo avevamo dal 1500 il mulino di famiglia. La prima infarinatura la ebbi a 12 anni. Due volte la settimana seguivo le lezioni del professor Bartolazzi alla scuola agraria di Marzana». Ci andava la sera, perché di giorno doveva lavorare: tipico impegno da veneti.

«La contabilità di famiglia si teneva su un libro mastro con i soprannomi dei clienti. I crediti si segnavano su un calendario appeso dentro la madia». Quando si segnavano. Perché la regola era fidarsi: tipica ingenuità da veneti.

«La notte di San Silvestro, mentre i miei amici andavano a far baldoria, mi chiudevo in cucina a compilare l'inventario. Non finivo mai prima dell'alba. Il bilancio del primo anno fu di 12.000 lire, il secondo di 25.000. Il terzo raddoppiammo ancora: 50.000 lire. E sto parlando del 1929, l'anno del crollo di Wall Street. Corsi trionfante da mio padre Marcellino per mostrargli i conti. «Massa schèi, a cosa ci servono?», borbottò. Era fatto così, un po' sognatore. C'insegnava a seguire un'unica legge: il Vangelo. «Vivono gli uccelli del cielo, vivremo anche noi», ripeteva. Io forse sono più concreto. Ma credo ancora che a dare si riceva».

Il professor Feliciano Benvenuti, che fu presidente della Fondazione Giorgio Cini di Venezia, diceva: «I veneti prima di far saper i vol saver far». Apollinare Veronesi ha dimostrato di saper fare.

Cominciò fin da subito ad allevare polli? «Ah no, prima aiutai don Luigi Bodini ad aprire una fabbrica di bambole. In Valpentena eravamo stu- fi di mandare le nostre ragazze a servizio nelle case dei signori a Milano. Le Barbie di allora si facevano con un impasto di carta straccia e farina».

La sua farina.
«Chiaro. Ma quando, contro il mio stesso interesse, proposi l'acquisto di una macchina per farle con la cellulosa, don Luigi mi disse no: la ristrutturazione avrebbe comportato il taglio dei posti di lavoro. Per cui la concorrenza ci spazzò via».

E su che cosa ripiegò?
«Sui mangimi. Nel '30 acquistai il primo camion, un 38 Spa residuo della guerra italo-turca del '12 nel Dodecaneso. Aveva ancora i fori delle pallottole. Se penso che oggi abbiamo l'elicottero e una flotta di 1.350 camion, che ogni giorno percorrono 280.000 chilometri, sette volte il giro del mondo... Andavo nei paesi dopo la messa domenicale e su un tavolo a fianco della chiesa sistemavo farina, farinaccio, crusca e cruschello miscelati con lievito di birra e vitamine A e D. Solo che in giro di animali da ingrassare ce n'erano ben pochi. Qui nel Veneto si diceva che quando un

contadino tirava il collo a una gallina, i casi erano due: o aveva un malato in casa, o stava male la gallina. Dovevo dimostrare che si poteva mangiare un pollo tutti i giorni».

Come fece?
«L'illuminazione mi venne accompagnando a Leeuwarden un mio amico che aveva preso una scuffia per una ragazza olandese. Lì vidi un palazzo immenso. Mi spiegarono che ospitava l'anagrafe delle vacche da latte. Era più grande del municipio dove si registrano i cristiani. Io, che venivo da generazioni di polenta, afferrai subito il concetto: carne uguale prosperità. Cominciai a importare pulcini, che costavano meno dei vitelli. Convinsi gli agricoltori a crescerli col mio mangime».

Che cosa sa della salute dei suoi polli?

«Tutto. So che sono controllati dai nostri 47 veterinari, ai quali si aggiungono i veterinari delle Asl e i Nas dei carabinieri che eseguono ispezioni periodiche. In otto settimane di vita un pollo Aia viene visitato non meno di otto volte. Chi di noi va dal medico tutte le settimane? In Italia abbiamo 5.400 veterinari pubblici, è il servizio meglio organizzato al mondo».

E dell'influenza aviaria che cosa sa?
«È dal 1878 che viene descritta in Italia. In 127 anni non è mai morto nessuno. Al massimo muoiono i polli. L'ultima volta l'abbiamo avuta tra l'autunno del '99 e la primavera del 2000, ma non in collina, solo nelle zone umide della pianura padana dove svernano le anatre e altri uccelli acquatici. Il focolaio di epidemia fu subito circoscritto. Svuotammo gli allevamenti. Sa quanti furono gli abbattimenti programmati a scopo preventivo?».

No, quanti?
«Quattordici milioni. O forse 18, non ricordo bene. Oggi si grida alla pandemia perché nell'Est europeo hanno sacrificato 10.000 polli, l'equivalente di un piccolo allevamento».

Pensa che la febbre dei polli sia pericolosa per l'uomo?
«No, nel modo più assoluto. Si ricorda che caos negli aeroporti per la Sars. La sindrome respiratoria acuta? E i morti di mucca pazza quanti sono stati? Una ragazza in Sicilia. Forse. Perché neppure i medici sono sicuri che sia morta di Bse. Non credo proprio alla pandemia d'influenza aviaria. Dal 2003 a oggi si sono registrati solo 65 decessi, tutti in Estremo Oriente. Attenzione: si tratta solo di contagi da animali all'uomo, non fra persone. Quanti sono invece quelli che ogni anno nel mondo pigliano l'influenza invernale dai loro simili andando in ufficio, sul bus o al cinema e muoiono? Da 250.000 a mezzo milione. Ben

36.000 decessi soltanto negli Stati Uniti, la nazione più progredita. Però al telegiornale continuano a farti vedere la carogna di un'anatra che galleggia in uno stagno del Kazakistan. Una! Ma vivaddio dovranno pur morire anche le anatre a questo mondo, o no? Ho visto sull'edizione locale del *Corriere della Sera* la foto di un macellaio che aveva sbarrato col pennarello nero la voce "polli" sul cartello "Carni bovine, suine, ovine". Ma come si permette? Chi gliel'ha ordinato? Con quale autorità si arroga il diritto di cancellare un servizio reso al consumatore? Qui stanno perdendo tutti la trebisonda».

Si teme che il virus H5N1 muti rapidamente e finisca per trasmettersi da uomo a uomo.

«Macché, è tutta una montatura. Non sono io a dirlo: lo ha sostenuto su *Lancet*, la rivista scientifica, il dottor Tom Jefferson, esperto di vaccini

«Mio figlio Giordano l'ha fatto. Ha chiamato l'amministratore delegato, Roberto Ferri. Sono anche colleghi nell'Associazione industriali, di cui Giordano è stato per anni presidente. Ferri gli ha risposto che sono anche loro vittime di questa psicosi, perché devono affrontare una produzione straordinaria di vaccini alla quale non erano preparati».

Mucca pazza e Sars, stessa psicosi
L'allarme è partito dalla conferenza di Malta sponsorizzata dalle ditte produttrici dei vaccini. La spagnola me la ricordo: tutta un'altra cosa. Avanti di questo passo vi butterete dai ponti per la paura di vivere...

«Se è solo un pandemonio mediatico, come mai non si rivolge ai direttori dei giornali veneti di cui siete azionisti, a cominciare dal *Gazzettino*?»

«Per quel che contiamo con le nostre poche quote... Lo sa anche lei, no? I giornalisti bisogna lasciarli stare, scrivono quello che vogliono. E se possono darti una bastonata, te la danno col cuore».

Insomma, lei non teme l'arrivo di un flagello simile alla febbre spagnola?
«Io me la ricordo bene la spagnola, perché avevo 7 anni. Vuol mettere le condizioni di vita del 1918 rispetto a quelle di oggi? Non c'erano gli antibiotici, la gente moriva a 70 anni senza essere mai stata visitata da un medico, avevamo tutti la pellagra, eravamo debilitati dalla fame e dalla fatica, dormivamo al freddo».

In conclusione?
«Come ha spiegato Maria Rita Gismondo, direttrice del laboratorio di microbiologia del polo universitario Sacco di Milano, a terrorizzarci è un fantasma. Il virus dell'influenza aviaria trasmissibile all'uomo non esiste, siamo in presenza d'un caso di fobia collettiva. Io mi chiedo: quando questo allarme insensato sarà rientrato, chi pagherà il conto finale?».

«Ci fanno credere che ci salveremo solo vaccinandoci in massa con due antivirali: il Relenza, che costa 31,50 euro la confezione, e il Tamiflu, che ne costa 48. Nelle farmacie già non si trovano. Siamo al mercato nero. In Svizzera li vendono a 57 euro, su Internet a 85. Il ministro della Salute ha annunciato d'averne prenotato 35 milioni di dosi per proteggere l'80% della popolazione. Prendiamo il costo medio di un vaccino: 48 euro. Moltiplicato per 35 milioni fanno 1.680 milioni di euro».

Sono 3.252 miliardi di vecchie lire.
«Magari allo Stato praticeranno lo sconto... Comunque noto che l'emergenza, cominciata con quella folle sparata su 16 milioni di italiani che saranno colpiti dal virus dei polli, 2 milioni di ricoveri ospedalieri e addirittura 150.000 morti, è esplosa sui giornali lo scorso 13 settembre ed è partita dagli inviati che seguivano la seconda Conferenza europea sull'influenza a Malta. Costoro ci hanno anche spiegato che il vaccino sarà pronto grazie a tre holding farmaceutiche: Sanofi-Aventis, Chiron e Berna. Ebbene, chi erano gli sponsor di quella conferenza?».

Chi erano?
«Sanofi Pasteur, Chiron, Berna. Più Solvay Pharmaceuticals e Roche, produttrice del Tamiflu. E da chi è costantemente finanziato l'Eswi, European scientific working group on influenza, che organizzava il congresso di Malta? Da Sanofi Pasteur, Chiron, Berna, Solvay Pharmaceuticals e Roche. Devo andare avanti?».

Perché, c'è dell'altro?

«Gli inviati del *Corriere* e della *Repubblica*, solo per fermarmi ai due organi di stampa più diffusi, da Malta hanno dato largo spazio all'opinione del professor Pietro Crovari, presidente della Commissione pandemia influenzale del ministero della Salute: «L'epidemia ci sarà, è inevitabile». Dovrei credergli, è un uomo di scienza, lui. Però gli crederei più volentieri se il suo libro *Le vaccinazioni*, pubblicato da Pacini Editore, prezzo di copertina 62 euro, non fosse stampato in collaborazione con la Fondazione Smith Kline, emanazione della Glaxo Smith Kline, la casa farmaceutica produttrice del Relenza, uno dei due antivirali che vanno a ruba sull'onda del panico scatenato dalla febbre di polli».

Scusi, ma la Glaxo Smith Kline non ha sede a Verona? Potrebbe telefonare ai suoi dirigenti.

«Mio figlio Giordano l'ha fatto. Ha chiamato l'amministratore delegato, Roberto Ferri. Sono anche colleghi nell'Associazione industriali, di cui Giordano è stato per anni presidente. Ferri gli ha risposto che sono anche loro vittime di questa psicosi, perché devono affrontare una produzione straordinaria di vaccini alla quale non erano preparati».

Se è solo un pandemonio mediatico, come mai non si rivolge ai direttori dei giornali veneti di cui siete azionisti, a cominciare dal *Gazzettino*?

«Per quel che contiamo con le nostre poche quote... Lo sa anche lei, no? I giornalisti bisogna lasciarli stare, scrivono quello che vogliono. E se possono darti una bastonata, te la danno col cuore».

Insomma, lei non teme l'arrivo di un flagello simile alla febbre spagnola?
«Io me la ricordo bene la spagnola, perché avevo 7 anni. Vuol mettere le condizioni di vita del 1918 rispetto a quelle di oggi? Non c'erano gli antibiotici, la gente moriva a 70 anni senza essere mai stata visitata da un medico, avevamo tutti la pellagra, eravamo debilitati dalla fame e dalla fatica, dormivamo al freddo».

In conclusione?
«Come ha spiegato Maria Rita Gismondo, direttrice del laboratorio di microbiologia del polo universitario Sacco di Milano, a terrorizzarci è un fantasma. Il virus dell'influenza aviaria trasmissibile all'uomo non esiste, siamo in presenza d'un caso di fobia collettiva. Io mi chiedo: quando questo allarme insensato sarà rientrato, chi pagherà il conto finale?».

(308. Continua)
stefano.lorenzetto@ilgiornale.it



Apollinare Veronesi nei laboratori di analisi del suo gruppo. In otto settimane di vita un pollo viene visitato non meno di otto volte»

L'avicoltura conta più della Fiat
Nel 1958, quando iniziai, in Veneto si diceva che se il contadino tirava il collo a un gallina, o era malato lui oppure era malata la gallina. È dal 1878 che si parla d'influenza aviaria e non è mai morto nessuno



Veronesi pranza con un pollo Aia nella mensa aziendale. Ha accanto due dei suoi cinque figli: Giordano (a sinistra) e Carlo (in piedi)